



Prendiluna, vecchia maestra e gattara, ha una missione assegnata da un felice fantasma: trovare dieci Gatti per ciascuno dei suoi Diecimici prima di morire. Para, la fine del mondo, in un vortice surreale che mescola fantasia esuberante e grandi domande, il nuovo romanzo di Stefano Benni (Prendiluna, Feltrinelli, pp. 192, € 14) affascina i lettori e li scatena su Instagram. L'immagine, ovviamente lunare, è delle origami Martina ed Elisa di glibri in tinta.

Eros Trasgressione e consolazione nel romanzo del norvegese Dag Solstad

Vatti a fidare della bellezza: presto ti deluderà. È molto meglio leggere

di ALESSANDRA IADICICCO

Conquista come la tentazione di una travolgente avventura amorosa la lettura del *Romanzo 11, libro 18* di quel genio norvegese che è Dag Solstad (si pronuncia Sulstà). È infatti descrivendo con un realismo da cinema in 3D le dinamiche potenti e sottili della fascinazione che incomincia questo racconto di un gioco pericoloso con la vita. Sulle prime sarà impossibile resistere: alla tentazione, alla fascinazione, alla voglia di stare al gioco. Poi però ad avere la meglio sarà la malia del racconto. Un flusso di narrazione ininterrotta che, da pagina 1 a pagina 180 — senza cesure di capitoli, rari sono perfino i capoversi — ti solleva, ti trascina, ti trasporta nei meandri segreti dell'esistenza che, lambiti in fondo nella quotidianità di chiunque, al tocco della scrittura di Solstad si rivelano nella loro misteriosa crudeltà. Così, alla fine, a lasciarti a riva assorto e frememente, con un vago sorriso smagato sulle labbra, non sarà il prevedibile riflusso dell'ondata di passione, il desiderio sfumato, l'amore deluso, bensì la corroborante intelligenza di questo scrittore che scorre luminosa tra le pagine come una splendente marea piena di gorgi e insidie.

Dapprima si è inclini a seguire col batticuore, con un senso di resa e di intima complicità, il protagonista del romanzo, Bjørn Hansen, quando, sedotto dal sogno di un po' di felicità rubata — la più desiderabile: quella proibita e passeggera —, lascia la moglie e il figlioletto di due anni per correre dietro, fin nella più remota provincia norvegese, alla seducente Turid Lammers, una sofisticata bellezza nordica che sprigiona appeal, energia vitale, e uno studiattissimo charme parigino sottolineato dalla gestualità delle mani acquisite «come un accessorio estetico» quand'era in Francia per i suoi studi. Di fatto il colpo di testa che lo porta a rompere con tutto ciò che era — un rispettato professionista, un onesto padre di famiglia, un autorevole impiegato ministeriale a Oslo — lo conduce in un paesino dimenticato da Dio dove accetta di svolgere, perfino con trasporto, il ruolo di esattore comunale accanto a colei per la quale aveva provato un'attrazione che non ricorda né capisce più.

Con una ferocia spietata, quasi sadica, Solstad disegna l'inesorabile linea di caduta dell'avvenenza femminile che sfiorisce. In un giro d'anni neanche breve, «ma si sa, gli anni passano in fretta», Bjørn vede le fattezze di Turid indurirsi, la pelle delle sue braccia rincechirsi, la sua morbidezza di una volta svanire per sempre. E, attraverso gli occhi del suo personaggio, Solstad coglie con raggelante cattiveria la nota stonata, il tratto patetico, perfino comico delle pose di una ultraquarantenne che pretende di conquistare tutti come un tempo e insiste a ribadire di sentirsi ancora una ragazzina dentro.

L'eroe, non proprio fugido, di questa storia decide allora di non rassegnarsi a coltivare un legame di fedeltà amichevole e di lealtà con la sua antica amante, di rifiutare «la terribile solitudine accanto una bellezza affo-

i

rita» e lascia la teatrale Turid che, a un terzo del racconto, esce di scena per non ricomparirvi più.

Si chiude così la prima delle tre sezioni che compongono come un ideale tritico la sontuosa narrazione di *Romanzo 11, libro 18*, sviluppata, sì, come un continuum, in cui si snodano però, vorticosamente, tre volute importanti. Nella seconda tornata, Bjørn, rimasto single a fare l'esattore di provincia, r incontra il figlio ormai ventenne che lo raggiunge nella lontana cittadina per avviare i suoi studi universitari. Se tanto grottesco e imbarazzante appariva il mito della giovinezza squallidamente coltivato da una donna che invecchia, non meno impietosa è l'osservazione delle auto-compiaciute «giovinezzerie» del ragazzo che il padre cinquantenne da un giorno all'altro si ritrova in casa. Arroganza e indolenza, presunta originalità e conformismo, ostentata nonchalance e indicibile disagio sono i segni distintivi di quel giovane uomo senza qualità né carattere che non piace ai suoi compagni di studi e nemmeno al proprio genitore. Anche l'impatto con la giovinezza, quella vera, dunque, in linea di principio un tesoro da continuare a desiderare come una promessa o come un rimpianto, lascia vuoti.

Appunto qui si apre la terza pala del tritico, qui si spalancano il baratro che indurrà il protagonista a spiccare il salto, a tentare in modo spericolato e irreversibile la sorte, a giocare la sua mossa per (o contro) la vita come un gesto di protesta. La beffa architettata da Bjørn — che non riveleremo — coincide con una soluzione narrativa squisitamente à la Solstad: è tipica dell'eroe dei suoi romanzi — tra quelli tradotti in italiano *La notte del professor Andersen* e il capolavoro *Timidezza e dignità* —, personaggio mutevole ma ben riconoscibile, perseguitato dall'ansia di bellezza, dalla smania di un soffio di vita ma condannato a un corrosivo disincanto.

La vera seduzione dell'opera di questo autore — che al preteso charme di tutte le Turid Lammers gli fa un baffo — sta nel fatto che, sul disincanto, continua a vincere la voglia di vita e di bellezza. Appagata — che non suoni artificioso o libresco — nella frequentazione della letteratura. L'eroe di Solstad è immancabilmente un grande lettore, è amico dei classici, anche nelle vesti di un esattore provinciale viaggia da una donna all'altra con «casse e casse di libri». Si emoziona con Kierkegaard, nutre una forte ammirazione per Ibsen. Non è un caso che i grandi della letteratura contemporanea — per somiglianza — per simpatia, per affinità elettrica — riconoscano in Dag Solstad un grande: da Murakami, il suo traduttore giapponese, a Peter Handke, che nella prosa dello scrittore norvegese ritrova il piglio giocoso di colui che sa attingere all'eterna sorgente omerica della letteratura universale.



DAG SOLSTAD
Romanzo 11, libro 18
Traduzione dal norvegese
di Maria Valeria D'Avino
Postfazione
di Massimo Ciaravolo
IPERBOREA
Pagine 188, € 16,50

L'autore

Nato a Sandefjord il 16 luglio 1941, Dag Solstad è uno degli scrittori norvegesi più noti e apprezzati anche fuori del suo Paese. Autore di romanzi, racconti e opere teatrali, ha vinto per tre volte il Premio della Critica norvegese (1969, 1992, 1999) e nel 1989 il prestigioso Premio Nordico.

Dopo l'esordio con la raccolta di racconti *Spiraler* (1965), Solstad ha pubblicato una trentina di libri e le sue opere sono state tradotte in venti lingue. Prima di *Romanzo 11, libro 18*, in italiano sono usciti altri tre suoi romanzi, tutti pubblicati da Iperborea:

Tentativo di descrivere l'impenetrabile (traduzione di Massimo Ciaravolo e Maria Valeria D'Avino, 2007);

Timidezza e dignità (traduzione e postfazione di Massimo Ciaravolo, 2010);

La notte del professor Andersen (traduzione di Maria Valeria D'Avino, postfazione di Ingrid Basso, 2015). Un'intervista a Dag Solstad di Alessandra Iadicicco è apparsa su «la Lettura» numero #187 del 28 giugno 2015, nell'articolo intitolato *Ho visto l'assassino da questa finestra*, in cui lo scrittore, prendendo le mosse dalle caratteristiche del suo romanzo *La notte del professor Andersen* — l'umorismo, l'ingrigo e l'indagine intorno a un delitto —, si è soffermato in particolare sugli elementi che gli sono più cari: l'impegno intellettuale e letterario e l'analisi della società globale.

Stile
Storia
Coesistenza



Tesi

IAN FLEMING AMMAZZAVA I FIGLI

di CARLO BARONI

Ian Fleming, scrittore con licenza di uccidere. Vittime designate i suoi «figli». Quelli che si sono cimentati nel tentativo di scrivere una nuova avventura di James Bond. Da Robert Markham (lo pseudonimo di Kingsley Amis) ad Anthony Horowitz. C'è persino una serie sul giovane 007, adolescente e studente a Eton. Insomma le vie per clonare Bond sono infinite. I «nuovi» 007 sono stati sballottati in storie ed epoche diverse. Il dosaggio spesso non è riuscito. L'originale è sempre meglio. Anche se a livello di vendite non si può parlare di flop. Del resto si parla di fuoriclasse del thriller, e non solo. Gente come Jeffery Deaver o William Boyd. Ecco, forse l'apunto che si può fare è che si siano affidati troppo al loro mestiere. Sanno scrivere e possono farlo su qualsiasi argomento. Ma Bond ha bisogno di un surplus di anima. Quella che solo Fleming sapeva dargli. I suoi momenti cupi e le rabbie inespresses. Persino una tenerezza inaspettata. Difficile? No, se quello sulla carta è la tua proiezione. Fleming si raccontava, gli altri raccontano. Vite lontane dalla loro. Quello che avrebbero voluto essere e non sono. Per capire Bond bisogna entrare nella sua pelle di ragazzo orfano. Cresciuto da una zia, mal compreso dagli insegnanti e con tante donne da conquistare e pochissime da amare. Anche quando vengono da lontano e lo cercano, lo seducano per carpirgli un segreto, mettere a nudo una debolezza. James ci soffre ed è una noia. Chi lo chiama clinico non ha capito nulla. È andata molto meglio al cinema: Sean Connery rimane unico. Ma nessuno si avvicina a definirlo inimitabile. I suoi eredi hanno avuto l'accortezza di prendere strade diverse e staccarsi dall'originale. Come Roger Moore, appena scomparso. Uno cercò eleganza e raffinatezza. Nei tempi quando il Paese al di là della Manica era davvero un Regno Unito.

giorni» — per constatare come tutti siano più o meno indirettamente implicati con il tempo. Ogni capitolo riesuma un momento del passato, senza alcun rispetto per la cronologia, saltando avanti e indietro, da una stagione all'altra della vita. Un montaggio audace, quasi modernista, che rimette tutto in discussione, rivelando come la memoria abbia un'agenda tutta sua, i calendari siano carta straccia e i soli ricordi affidabili siano quelli emotivi.

g

I romanzi contemporanei sono pieni di colpi di scena. Ubbidiscono, e in questo non c'è niente di male, alla retorica delle serie tv. Il lettore odierno non si trova a suo agio con i soffusi chiaroscuri di Henry James. Ha bisogno di *coup de théâtre* e rese dei conti. *Swing time* non fa eccezione, ma con una geniale accortezza. Zadie Smith si guarda bene, infatti, dal condurci nell'occhio del ciclone. Ogni tragedia viene anticipata e differita, ne conosciamo prodromi ed effetti. Un tatto, una pudicizia dal potere imprevedibilmente devastante. L'ombra ha la meglio sulla luce, l'ironia sulla magniloquenza, e qui si che c'è aria di James. Ebbene anche questa reticenza serve a creare uno sfasamento temporale. Le cortine sanitarie che siamo soliti erigere intorno alle esperienze luttuose — abbandoni, tradimenti, decessi — creano una costellazione di buchi neri in cui è meglio non addentrarsi. Sono lì, sappiamo dove trovarli, ma preferiamo non avvicinarci troppo. È ciò che fa la narratrice di *Swing time*. Danza intorno al baratro ma si guarda bene dallo zomparci dentro. Quando va a trovare la madre, ricoverata in un hospice ormai in fin di vita, commenta con mestizia e costernazione: «Quando ero piccola, mia madre era immortale. Non potevo immaginare che lasciasse questo mondo senza sguardare il tessuto di cui era fatto. Invece, ecco quella strada tranquilla, quegli alberi di ginkgo che perdevano le foglie dorate».

Zadie Smith è diventata grande (in ogni senso). Lontani gli anni del suo scintillante esordio, ritorna sui luoghi del delitto, ma lo fa con un'esuberanza del tutto nuova: calibrata, meditata, in un certo senso inumana. E ci regala una meravigliosa sintomatologia del tempo.